

Alla Biennale vola alto il «Gabbiano» di Nekrosius

Un cast di giovanissimi attori dona alla pièce una rinnovata freschezza

ENRICO GROPPALI

da Venezia

È difficile giudicare, a distanza di pochi mesi, uno spettacolo che si è molto amato e che ci è stato concesso di ammirare come «work in progress» o prodotto non finito, quando lo stesso incantevole giocattolo, rodato dal regista e approfondito dai suoi leit-motives, approda al varo ufficiale ed esige un'attenta rilettura delle sue componenti. È quanto accade al *Gabbiano* di Eimuntas Nekrosius, presentato al Quirino di Roma nel settembre dello scorso anno, e che la Biennale oggi inalbera come il più ambito vessillo della stagione 2001. Diciamo subito che lo spettacolo è se possibile ancor più suggestivo e amaro nella sua implacabile progressione, tesa a far luce negli angoli, negli spigoli, nelle traiettorie messe sbrigativamente a tacere in innumerevoli edizioni di questo capolavoro. E diciamo inoltre che la lentezza quasi ieratica del suo movimento, che a tratti lo assimila alle volute oratorie e agli improvvisi slanci mistici che caratterizzano la messa ortodossa, non solo non ha annoiato il pubblico ma ha avuto il merito di immergere l'uditorio nelle scansioni di questa favola profana con tutto l'impeto e la straziante tenerezza che si addicono ai suoi personaggi. Vittime di un'insoddisfazione che ancora oggi ci contagia e di cui non sappiamo liberarci.

Tutto comincia, com'è noto, nella tenuta di campagna della dispotica Irina Arkadina, diva del teatro moscovita, che trascorre l'estate nell'antica dimora di famiglia accanto al fratello Petja, patetico intellettuale fallito che anticipa la grande figura di Gaev, fratello di Ljuba nel *Giardino dei ciliegi*, al figlio Kòstja aspirante autore teatrale e all'amante Trigorin, scrittore baciato dalla fortuna ma uomo



SORPRENDENTE Una scena del «Nekrosius»

debole e vanesio, succube della donna che esercita su di lui il potere insidioso di un'«ape regina». Attorno a questo nucleo familiare spaiato si agitano le figurine minori che popolano l'affresco: il maestro di scuola malato di spleen e solitudine, la divina Masha innamorata senza speranza di Kòstja e il coro ebe e muto dei servi. Ma il comun denominatore della saga truccata in partenza dalla diabolica abilità dell'autore che ha destinato il suo eroe a una fine tragica (Kòstja che si uccide con un colpo di pistola è stato soprannominato l'Amleto russo) è il teatro. Di teatro vive Irina che non solo non può tollerare al suo fianco la concorrenza di una aspirante attrice come la giovane Nina ma concepisce i suoi rapporti con la piccola società che la circonda all'insegna del più sfacciato esibizionismo. Di teatro vive Konstantin il cui esordio,

al teatrino di legno edificato in riva al lago, è frustrato dal riso maligno della madre. Di teatro vive Nina il «doppio» giovanile della Arkadina che, seguendo le orme della matura collega, si innamorerà del fatuo Trigorin prima di calcare le scene. In effetti tutti i caratteri che animano la grande pièce accettano di vivere solo a patto di rappresentarsi conferendo (è qui la grande intuizione di Nekrosius) perfino agli oggetti inanimati la simbolica funzione di silenziosi commentatori dei fati. Si pensi al delirio dei secchi che, simili a spente luci della ribalta, fronteggiano all'inizio il palco su cui prendono posto gli spettatori della commedia di Kòstja. Secchi che diventano i pallidi raggi di luna che, come uno spot luminescente, isolano i protagonisti nel loro tormento e solo a tratti si mutano nei lucidi secchielli che tengono in fresco la vodka. E si pensi soprattutto al teatrino di Kòstja, divenuto platea degli invitati al primo atto e camera da letto della vittima al quarto, come accadeva nell'edizione inglese firmata da Lindsay Anderson nel '76. Ma tutto lo spettacolo, animato dalla vis febbrile ed entusiasta di un'équipe di giovanissimi (i migliori sono l'atletico Kòstja di Fausto Russo Alesi e la Arkadina di Pia Lanciotti che va considerata una grande promessa) è pervaso da una fremente ondata di freschezza. A mezza via tra il rimpianto dei giochi perduti - la gran scena dei nasi finti al termine della sequenza d'addio tra Kòstja e Nina - e il rifiuto dell'età adulta che significa rinuncia alla vita sulle rive di quel lago stregato che, nella sua quiete infida, divora la fragile esistenza degli umani.

IL GABBIANO di Cechov, regia di Eimuntas Nekrosius, con gli attori dell'Ecole des Maitres. Venezia, Biennale Teatro, poi in tournée europea.